

Consumare la vita (per una filosofia del quotidiano)

di Stefano Zampieri

“L’unica cosa che non si può comprare è la vita. La vita si consuma.”

(José Pepe Mujica)

Sono un filosofo pratico, e il mio ambito di riflessione è quello della filosofia nel quotidiano. Ciò significa, prima di tutto, che io osservo il mondo alla luce di ciò che emerge dal dialogo che intrattengo con la realtà e con gli altri. La mia prospettiva, dunque, è quella che si ricava da una immersione totale nella dimensione della vita di ogni giorno, con tutte le banalità ma anche le complessità che essa esprime, è il punto di vista che condividiamo ogni volta che ci fermiamo a guardarci intorno, ad osservare ciò che facciamo, a interrogarci intorno alle nostre scelte, a quelle operate e a quelle possibili, a mettere sotto esame il disagio, le difficoltà, le problematicità, le incertezze, le confusioni, e più raramente le soddisfazioni, i piaceri, le vittorie, le felicità, che condividiamo in ogni atto della nostra esistenza. Un atteggiamento diventato ancora più necessario e più urgente a fronte della crisi pandemica che ci ha travolto in questi ultimi anni.

Ciò che ho constatato, dunque, ciò che constatiamo tutti, credo, è un quadro della realtà davvero sconcertante, dominato da un progressivo ma rapidissimo frantumarsi del tessuto sociale a seguito e in conseguenza del modificarsi della realtà del lavoro, amplificata (non generata) dalle vicende legate alla crisi economica successiva al 2008. Quasi sempre le persone hanno la sensazione che la loro difficoltà sia un fatto privato da affrontare e risolvere autonomamente, per questo ogni volta che si riesce a creare uno spazio di pensiero in cui confrontarsi e trasportare il disagio individuale nella dimensione collettiva delle problematiche assillanti che caratterizzano questo momento storico e questa particolare fase di sviluppo della nostra società, accade qualcosa di significativo e rilevante. Perché problemi globali non possono trovare soluzioni particolari, per quanto, allo stesso tempo, ciò che è da fare collettivamente deve pur tuttavia muovere da una convinzione personale e l’azione comune ha senso solo a partire da una acquisizione e appropriazione individuale.

Della flessibilità/precarità

Ma come si è modificata la realtà del lavoro negli ultimi anni? Per usare delle formule celebri potremmo servirci della terminologia di Bauman il quale parla diffusamente in tutte le sue opere di un passaggio dalla economia *solida* dell’età industriale a quella *liquida*

IDEE

Consumare la vita. Per una filosofia del quotidiano di Stefano Zampieri

della post modernità. Io però, per essere più diretto, preferirei sintetizzare i radicali cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro, almeno a partire dagli anni '80, con un termine dotato di molte sfumature di significato e usato in modi molto diversi e perfino contrastanti: il termine "flessibilità". Al contempo vorrei coniugarlo con un suo sinonimo, non del tutto coincidente perché dotato di una chiara sfumatura critica, il termine "precarietà". Di cosa si tratta? Non semplicemente dell'opportunità per il lavoratore di provare diverse esperienze lavorative senza fissarsi alla prima, senza inchiodarsi all'idea del posto fisso, reinvestendo così le proprie competenze crescenti, le proprie esperienze via via più ricche. Questa idea di flessibilità, vista dal lato del lavoratore, come una sua *chance* aggiuntiva di miglioramento e di crescita è in realtà una chimera. O almeno è una ipotesi che si sarebbe potuta forse realizzare se la politica di flessibilizzazione fosse avvenuta in una fase di grande espansione economica, ma essendosi realizzata, al contrario, proprio in una fase recessiva, essa ha fatto emergere la sua natura peggiore. È la realtà che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente: quella di una flessibilità che non determina occasioni aggiuntive, ma piuttosto si realizza come una drammatica costrizione, fino al limite di essere usata come forma di ricatto sociale più o meno implicito, perché chi perde il lavoro ha poche o nulle possibilità di trovarne un altro e quindi la prospettiva del cambiamento non è mai percepibile come occasione di miglioramento e di crescita, quanto piuttosto come motivo di disperazione.

Di qui appunto la condizione per cui la flessibilizzazione progressiva dei rapporti di lavoro apre una profonda voragine tra lavoratori e imprenditori, nella quale finiscono per cadere progressivamente molte delle conquiste di questi decenni, molti diritti acquisiti e duramente conquistati nel tempo e, in generale, porta a un progressivo peggioramento delle condizioni dei lavoratori.

La politica di deregolamentazione, che ha introdotto la formula della flessibilità nel mondo del lavoro, espone dunque i singoli alle tempeste della mutevolezza del mercato e alla tensione di una cronica prospettiva di competizione reciproca. Da un lato non c'è più protezione rispetto al continuo variare delle strutture produttive, che apre e chiude senza regole e senza possibilità di attendibili previsioni le porte del lavoro. Un lavoro nel quale non ha più molta importanza il saper far tesoro delle esperienze crescenti e delle competenze acquisite, tale è la velocità con cui il lavoratore è ora assorbito e ora espulso che l'unica qualità richiesta è appunto l'adattabilità. Ma in questa situazione ognuno parte sempre da zero e quindi si trova costantemente esposto alla concorrenza dell'ultimo arrivato, magari solo perché è più giovane e quindi più energico, o più disponibile o solo più disperato e quindi disposto ad accettare peggiori condizioni di lavoro.

L'esperata flessibilità produce inoltre uno scarso senso della lealtà da parte del lavoratore, così come l'esperienza professionale non genera rispetto, anzi al contrario, il clima di lavoro esalta piuttosto il rischio e il confronto. Ecco allora alla fine prevalere l'aspetto della concorrenza spietata fra singoli lavoratori. Stretti in questa trappola ci si

trova costretti a vedere in ogni altro vicino, passante o collega di lavoro, un competitore pericoloso, e ci si ritrova a vivere in una condizione di diffidenza e di sospetto.

Ma la flessibilizzazione determina anche un secondo risvolto esistenziale, quello per cui finiamo per adottare sempre e soltanto una prospettiva a breve termine, viene meno, cioè l'idea di una costruzione esistenziale di lunga durata, un lavoro per tutta la vita, un progetto che coincida con un'esistenza. Non è più possibile, se non a prezzo di sacrifici immensi, mantenere degli obiettivi a lungo termine, di conseguenza diventa difficile conservare legami sociali durevoli, così come diventa difficile elaborare solidi processi di identità, cioè una storia della propria vita, poiché essa risulta composta piuttosto da episodi e da frammenti.

Il capitalismo classico spingeva alla continuità, alla routine e quindi alla normalizzazione delle personalità individuali. Il sistema attuale invece, elevando la flessibilità a norma, rompe la logica della routine. In questo modo tuttavia si rende molto più difficile la formazione di una personalità individuale autonoma, perché rompendo la linearità dei processi vitali si rende più difficile sia la realizzazione di un piano di vita sia l'autonarrazione di identità. Sappiamo bene che la *routine* può tradursi in alienazione, e dunque in cancellazione dell'identità personale, tuttavia allo stesso tempo i processi identitari hanno bisogno di stabilità, di continuità, il nostro stile di vita nasce cioè anche dall'abitudine, cioè dalla ragionevole possibilità di prevedere gli sviluppi dell'esistenza, il succedersi degli avvenimenti. Quindi il modello economico attuale da un lato cancella il processo di alienazione per ripetitività e continuità, ma al contempo non rende così più facile la formazione di una personalità individuale ma anzi tende a cancellarla erodendo gli elementi di continuità di cui essa ha bisogno per assestarsi.

La flessibilità non è solo una caratteristica individuale, essa è innestata sui processi stessi. Il sistema economico di oggi fondato sulla produzione illimitata deve infatti puntare alla varietà del prodotto, che deve cambiare continuamente, e ciò lo spinge verso una organizzazione basata più su reti aperte che sul modello classico della gerarchia piramidale, perché considerate appunto più flessibili e quindi più in grado di mettere in atto un processo di continua riprogettazione. Tuttavia, nonostante questo allentarsi dei vincoli, ciò che si produce dal lato del lavoratore è una maggiore sottomissione al potere, che si presenta ormai senza più un volto, coperto da una sorta di anonimato, da una sovrapposizione di maschere funzionali, di consigli d'amministrazione, di società dipendenti l'una dall'altra, di amministratori privi essi stessi di una personalità stabile, funzioni prima che persone, facenti funzione, rappresentanti, ecc., sfugge così la possibilità di individuare una controparte, di stabilire un conflitto reale per il quale necessitano degli attori riconoscibili.

Cambia radicalmente, in questo contesto, l'etica del lavoro. La vecchia etica del lavoro era centrata sul singolo lavoratore, il quale era tenuto a dimostrare il proprio valore attraverso la sua attività professionale, essa imponeva inoltre una forte motivazione

interna dell'individuo, come già ampiamente messo in evidenza dal legame tra etica protestante e sviluppo del capitalismo tematizzato da Max Weber. Viceversa, la nuova etica del lavoro è centrata sul modello del lavoro di gruppo, quindi sulla collaborazione reciproca che sostituisce la dimostrazione di valore personale. I dirigenti stessi diventano *allenatori* di una squadra. In questo senso, al posto dell'uomo motivato internamente appare *l'uomo disincantato*, che sceglie cioè di adottare l'atteggiamento di chi non può prendere mai nulla per definitivo e assoluto, ma è costretto a relativizzarlo, perché non ha alternativa, il suo modo d'essere, infatti, è la logica conseguenza della flessibilità che fa venir meno ogni standard di autorità e di responsabilità, che cancella gli attori sociali, che liquefacendo i rapporti, rende scivolosi e inerziali i conflitti, li priva di consistenza proprio per mancanza di riconoscimento reciproco. Ma ciò comporta grandi rischi, perché questo tipo di personalità disincantata finisce per essere sottratta alla dimensione della socialità, rischia cioè di diventare autodistruttiva. Il passaggio dal credere che non esista niente di stabile alla convinzione di non essere del tutto reali e che i propri bisogni non abbiano consistenza alcuna è rapidissimo. C'è un pericolo sotterraneo, ma diffuso, dunque, in tutto questo e lo possiamo facilmente riscontrare nella generale mancanza di consapevolezza da parte delle persone della propria condizione esistenziale, e delle conseguenze che questa mutazione epocale nelle strutture del lavoro e del consumo ha determinato sulle nostre vite individuali.

L'insicurezza esistenziale

La flessibilità dunque produce frammentazione, delle storie personali, dei processi identitari, produce abbandono del passato e del valore dell'esperienza, perché il lavoro diventa illeggibile per il lavoratore, e quindi inutile per la realizzazione della propria personalità. Il lavoro di oggi determina identità lavorative molto basse, perché mutando in continuazione non consente alcun riconoscimento, né rende possibile il ritrovare una qualche vocazione personale. Diventa difficile conservare un qualsiasi orientamento esistenziale, perché si corrode la personalità stessa dell'individuo che non si costituisce per somma di esperienze ma al contrario si trova continuamente a dover ripartire da zero. Lo ha sottolineato benissimo Richard Sennet, che ha tracciato un vero e proprio profilo dell'*uomo flessibile*, il quale, ha l'impressione di «non stare andando da nessuna parte» e che gli tocchi sempre «tornare alla casella di partenza», e si trova continuamente a dovere fare i conti con un successo effimero, privo di significato, con la difficoltà di ottenere ricompense per gli sforzi fatti. In questa situazione il tempo sembra bloccarsi, e l'uomo flessibile si trova inesorabilmente prigioniero del presente, e quindi incatenato ai propri dilemmi, alle proprie difficoltà.

È da questo punto di vista che va letto il tema del *fallimento*, che rappresenta uno dei grandi tabù del mondo contemporaneo, vera e propria ossessione interiore e motivo di vergogna. Ma è purtroppo una condizione sempre presente, la flessibilità che struttura il mondo del lavoro ci rende soggetti a mutazioni continue, a chiusure, interruzioni e sospensioni, che è più facile e immediato leggere appunto come fallimenti piuttosto che come semplici tappe o passaggi di un percorso mutevole. E rispetto a questa sensazione non c'è facile soluzione, non c'è ausilio che consenta di rileggere gli eventi in altro modo, se non una radicale trasformazione nel nostro modo d'essere e soprattutto nel nostro modo di vivere il lavoro.

Ma i disagi che l'attuale stile di vita occidentale costruito sul modello della flessibilità/precarità produce sono infiniti, farne l'elenco significa soltanto tentare di circoscrivere il malessere diffuso della nostra attuale condizione di vita. Possiamo mettere nel conto la paura di perdere il proprio valore sociale, e trovarsi estromessi da tutte quelle dinamiche che determinano la stima e il riconoscimento degli altri. Chi non sta al passo con la moda, e con le sue mille giravolte, chi trascura di accaparrarsi gli oggetti del momento – quelli di cui tutti si appropriano, quelli di cui tutti parlano, quelli che fanno *trend* – chi non si appassiona alle tendenze che suscitano la passione di tutti finisce per trovarsi stigmatizzato socialmente.

Corriamo sistematicamente il rischio di restare esclusi da ciò che è corrente, da ciò che è condiviso, dai gusti del momento, dalle scelte più attuali, quelle che determinano status, che danno visibilità e riconoscibilità. Tenere il passo con il cambiamento, questo è il problema per l'uomo nell'epoca del lavoro flessibile e del consumo illimitato, e ciò significa prima di tutto avere certezza di essere nel giusto, ciò che comporta necessità di continue conferme. Avere il sospetto che le nostre scelte non siano coerenti al flusso delle scelte comuni e non siano conformi al giudizio generale, determina un profondo disagio individuale, cioè proprio quel malessere che ci spinge, come sottolinea spesso Bauman, verso le *farmacie del consumo*, cioè ci spinge a cercare consolazione nell'acquisto di merci inutili, di beni superflui.

Ma questa condizione di disagio può manifestarsi, anche in chi non avrebbe motivi di preoccupazione, come una vera e propria paura, la paura di scoprirsi da un momento all'altro escluso dalla condizione di benessere, tagliato fuori dal mondo del lavoro, e dunque del consumo. In una società interamente votata alla flessibilità è una preoccupazione ben comprensibile quella che discende dalla provvisorietà di ogni condizione. Ogni benessere, ogni conquista, anche ogni privilegio, sono comunque momentanei e soggetti ai rapidi mutamenti della fortuna. Di qui la paura anche per chi sta bene. La paura di ritrovarsi tra gli esclusi, di scoprirsi improvvisamente estromessi dalle dinamiche economiche, di ritrovarsi in uno stato di abbandono, di solitudine, sentirsi evitati, messi da parte, ignorati, come accade spesso a chi perde il lavoro, a chi

non riesce a trovarlo, e continuamente arranca, insegue, si percepisce come lasciato indietro, respinto, sottovalutato, forse anche indesiderato.

Tutto ciò ha come risultato di produrre una sensazione di profondo sconforto, di costante preoccupazione e forse anche di infelicità, cioè una condizione generale di *crisi esistenziale*. Da questo punto di vista allora, la crescita economica costruita su queste basi determina non soltanto una crescente opulenza per pochi, ma anche, per innumerevoli altri, una caduta sociale ed esistenziale.

Il disagio della nostra civiltà è questo, e non è facilmente risolvibile. Vale la pena di condividere una espressione davvero emblematica con la quale Christopher Lasch ha tentato di riassumere la sua lettura, ampiamente condivisibile a mio modo di vedere, rispetto alla condizione dell'uomo contemporaneo, costretto dalla pressione coerente di una doppia tenaglia, il consumo illimitato da un lato, il lavoro flessibile dall'altro, per cui stretta fra queste due tensioni, la vita quotidiana finisce per diventare un continuo esercizio di sopravvivenza. Finiamo tutti per vivere alla giornata, poco interessati al passato che può spingersi in un inutile sentimento di nostalgia e piuttosto rivolti al futuro nel quale dobbiamo dribblare, anticipare, saltare tutti gli impedimenti, gli ostacoli, gli imprevisti, gli eventi disastrosi che vi si possono infilare. E che potrebbero rompere il delicato equilibrio fra le due tensioni originarie, il consumo illimitato, il lavoro necessario per sostenerlo. È chiaro che in una simile condizione l'affermazione di una completa e coerente identità personale diventa quasi impossibile, oppure un lusso che pochi possono permettersi dal momento che una identità ricca e completa richiederebbe stabilità, investimento a lungo raggio, una famiglia, un'abitazione, amici, contesti di vita, una storia personale, un senso di appartenenza ai luoghi, un senso di intimità con le cose che ci circondano. Ma ridotto in questa condizione di continua tensione, di pericolo, di preoccupazione e al contempo di continua necessità di cambiamento, di lavoro, di spazi vitali, di tempi, di contatti, di relazioni, l'io può soltanto contrarsi, ridursi a un nucleo difensivo sempre in allerta contro le avversità, e così l'equilibrio vitale si concentra in un *io minimo* che non è più che una vaga parvenza dell'io sovrano di prima.

Ma non è tutto qui, perché questa mutazione epocale nella natura del lavoro ha delle conseguenze profonde sul tessuto sociale, conseguenze che stiamo solo cominciando a intravedere e comprendere. L'età del rischio, dell'insicurezza, della flessibilità come precarietà, disperazione, e crisi esistenziale, è anche l'età della disgregazione familiare e sociale. È l'età in cui viene meno quel contratto sociale implicito che è stato all'origine delle società occidentali, cioè quel patto che abbiamo stipulato come cittadini rinunciando a un po' di libertà – delegandola allo stato sovrano – in cambio di una certa sicurezza. Oggi la condizione dell'*homo homini lupus* che per Hobbes e i contrattualisti era posta prima dell'atto fondativo della società politica, ce la ritroviamo dentro la società politica, in termini, come dicevo, di precarietà del lavoro, con tutte le conseguenze che ho provato ad elencare. Questa condizione di insicurezza diffusa che domina la nostra società,

portata oggi alle sue estreme conseguenze da un lungo periodo di pandemia, produce una condizione di drammatica incertezza personale rispetto alla propria condizione lavorativa ed esistenziale che ci spinge ad una competizione esasperata e a una conflittualità reciproca senza regole; in termini perfino di violenza diffusa perché una società che produce disperazione deve poi confrontarsi con i fenomeni di degrado morale e sociale che nascono dalla disperazione stessa; in termini di scontro fra inclusi ed esclusi, tra privilegiati e deprivati, tra fortunati e derelitti.

La disgregazione sociale entra profondamente nell'esistenza stessa di tutti noi, e porta a quel fenomeno di perdita dei legami soggettivi, siano essi sociali, siano essi familiari, che constatiamo facilmente nella nostra vita. D'altra parte, che ci sia una crisi della famiglia non sono certo io a scoprirlo, è sotto gli occhi di tutti. Nonostante che la famiglia sia la base della comunità umana e il luogo in cui i legami basati sul dono e sulla reciprocità si potrebbero realizzare al massimo grado.

Che, prima ancora, vi sia una profonda crisi dei rapporti reciproci possiamo testimoniarlo tutti ampiamente. Il disagio che vediamo proposto più frequentemente è proprio il disagio relazionale, nei rapporti di amicizia, o di coppia, nei rapporti di lavoro, nei rapporti familiari tra coniugi o tra genitori e figli. I legami sono diventati fragili, insicuri, pronti a interrompersi alla prima difficoltà. Siamo sempre più incapaci di pensare la stabilità, prima ancora che viverla, siamo travolti dall'instabilità per cui c'è sempre qualcos'altro di più importante e di più interessante, c'è sempre qualcosa d'altro da fare e altre esperienze, altre possibilità, per cui le scelte stabili, o addirittura "per sempre" risultano anacronistiche, impensabili appunto.

Ma se dunque la crisi del lavoro, quella dei rapporti, la sensazione di precarietà, strettamente congiunte, appaiono immediatamente all'occhio del filosofo pratico, certo appare agli occhi di noi tutti cittadini del mondo occidentale, quali siano i segni inquietanti che anticipano all'orizzonte il profilo di una apocalisse prossima ventura. Non si tratta di semplice disfattismo, di una banale esasperazione, di una sensibilità esacerbata. Qui sto parlando di dati ben noti e discussi, che taluni sottovalutano, altri ignorano del tutto, ma sono lì sotto i nostri occhi, basta guardarsi intorno con spirito libero. E cosa vediamo?

I limiti

Da oltre due secoli noi cittadini del mondo occidentale viviamo nella certezza che il nostro sia il mondo dello sviluppo infinito. L'intero sistema economico poggia su questa dinamica appresa e accolta largamente come inesorabile, sia dalla prospettiva del meccanismo economico produttivo, sia da quella della società che ha sempre coniugato lo sviluppo economico con quello sociale, nella convinzione condivisa anche da ideologie opposte, che un'economia in crescita determini comunque migliori condizioni di vita,

una diffusione della ricchezza e *di conseguenza* della qualità della vita. Tuttora molta parte della discussione politica verte più sulle modalità attraverso cui realizzare tale sviluppo, o tutt'al più sulle questioni relative l'equa o iniqua distribuzione della ricchezza, ma nessuno dei politici attuali sembra mettere in discussione il fatto centrale che a sviluppo corrisponda benessere. Certo è innegabile che così sia stato a lungo, anche se per porzioni via via sempre più ristrette di popolazione, ma a quale prezzo?

Abbiamo potuto per molto tempo fingere che una simile domanda non fosse davvero importante. Oggi non possiamo più farlo. Oggi lo sviluppo infinito sta cominciando a incontrare i suoi limiti. Di quali limiti parliamo? Da un lato quelli relativi all'economia delle merci, ma accanto a questi vorrei proporre alla riflessione una categoria nuova, quella dei *limiti esistenziali allo sviluppo*.

Per quanto riguarda i limiti naturali è sufficiente un breve elenco, perché si tratta ormai di questioni ben note.

Il primo limite è quello che deriva dall'uso sconsiderato delle risorse a partire dalle quali realizziamo le nostre merci. Faccio solo qualche esempio: la pesca superiore alla capacità di rigenerazione dei mari; lo spreco dell'acqua, ogni famiglia in Europa ne consuma circa 165 litri al giorno, in Africa meno di 20; la deforestazione, oltre 130.000 chilometri quadrati di foresta vengono abbattuti ogni anno; l'estrazione di minerali, si prevede l'esaurimento dello zinco fra 25 anni, dell'argento fra 17, del piombo fra 21, del rame fra 28, ammesso che il tasso di sviluppo non cresca, perché allora i tempi si accorcerebbero.

Le risorse non sono infinite e la maggior parte di esse non si riproducono, lo sviluppo globale comporta un depauperamento di tutti gli elementi di base, minerali, metalli, fonti energetiche, ecc. Possiamo dunque continuare a sognare lo sviluppo infinito ma resta da stabilire come potremo far fronte alla richiesta di materie che ben presto non saranno più disponibili. Questo è un limite fondamentale che sembra momentaneamente aggirabile, con l'utilizzo di materiali sostitutivi, o con il recupero di quelli già usati, ma resta di fatto insormontabile. Tale da farci dubitare fin da subito della lucidità di chi continua a predicare l'economia dello sviluppo e del consumo illimitati.

Il secondo limite è quello della produzione. Possiamo allegramente immaginare un percorso di sviluppo infinito, ma non possiamo più fingere che tale percorso non finisca per scontrarsi con una serie di barriere insormontabili: in primo luogo il consumo di energia, perché produzione infinita significa energia infinita, e questo pone insormontabili problemi, le fonti energetiche di origine fossile si stanno esaurendo, le fonti alternative o sono troppo costose, o sono troppo rischiose, o non sono abbastanza efficienti, o comportano comunque conseguenze difficilissime da contenere, per esempio di ordine climatico: il riscaldamento globale sta già devastando molte zone del pianeta, e

a seguito dell'innalzamento del livello dei mari produrrà migrazioni forzate di dimensioni bibliche.

È un problema serio, è un limite difficile da aggirare. E poi c'è quello dell'artificialità, perché un percorso di produzione infinita significa fare i conti con la diffusione capillare di una artificialità che ci risulta difficile già oggi da controllare, non sappiamo quali saranno le conseguenze di tutte le merci di cui ci circondiamo e di cui ci nutriamo, in termini di tossicità in primo luogo, in termini di trasformazione della natura, in termini di modificazione di ritmi, di cicli naturali. L'intimità massiccia e protratta con l'artificialità determina già oggi dei fenomeni di tossicità, malattie da sviluppo, allergie, fenomeni di rigetto, e apre scenari inquietanti rispetto ai quali nessuno è in grado di fare previsioni attendibili. Una pandemia globale sta ora mostrando quanto le certezze dell'uomo occidentale siano mal fondate e sta dimostrando a tutti quale precarietà soggiaccia alla nostra condizione. È bastato un virus per mettere in crisi l'intero sistema economico, per far crollare vincoli finanziari che parevano intoccabili.

In terzo luogo lo sviluppo illimitato presuppone un mercato illimitato, ma anche qui invece è evidente che ci troviamo di fronte ad un limite intrascendibile. Proprio perché, i limiti naturali delle risorse non consentono davvero uno sviluppo illimitato esso dovrà per forza di cose limitarsi ad aree privilegiate, i mercati non si possono espandere all'infinito, ma è necessario che accanto a mercati sempre più ricchi – i nostri – vi siano mercati sempre più poveri. La povertà dilagante, sia essa la povertà relativa di chi non può andare oltre il 50% dei consumi medi della società cui appartiene, sia anche la povertà assoluta, quella che colpisce quanti non sono in grado di soddisfare nemmeno i bisogni fondamentali alla sopravvivenza, sia l'impossibilità per buona parte del mondo di accedere ai medicinali necessari, ai vaccini, alle cure, in un mondo soggetto a fenomeni epidemici globali. Questa inesorabile divaricazione di possibilità e di destino non potrà che determinare l'acuirsi della disperazione, che si manifesta già oggi, ma è solo l'inizio, con ampi flussi migratori, e finirà per risolversi, è lo scenario peggiore ma certo non meno probabile, con sollevazioni di masse disperate e quindi disposte a tutto.

In quarto luogo il limite sta nel processo del consumo, cioè del motore che tiene in movimento l'intera macchina di questo sistema economico. In generale il livello attuale dei consumi delle società ricche è insostenibile: si sa che se tutti vivessero secondo lo stile americano servirebbero cinque pianeti. Ma il consumo non è in grado, contrariamente ai sogni di alcuni, di espandersi all'infinito, perché c'è il limite del desiderio umano che non solo non è infinito, ma soprattutto non può essere portato all'estremo senza conseguenze drammatiche in termini di perdita di umanità.

La quinta e ultima frontiera è quella legata al processo di distruzione delle merci, un processo che questo sistema è costretto ad accelerare il più possibile accentuando i processi di obsolescenza. Ciò tuttavia crea il problema dello smaltimento dei rifiuti, che nelle grandi città è già oggi un dramma pronto ad esplodere, ma in generale crea questioni

molto difficili da affrontare, diffusione di tossicità nell'ambiente, inquinamento del suolo, delle falde e dell'aria, devastazione di aree rese inabitabili e via di questo passo.

Insomma, l'intero ciclo di vita dell'oggetto merce dalla materia prima al rifiuto finale, passando per le fasi della produzione, della distribuzione e del consumo, si scontra inesorabilmente con una serie di limiti insormontabili. Ma la particolare prospettiva di questa ricerca mi impone di fissare l'attenzione in modo particolare su quello che ho chiamato *limite esistenziale*. Ora è il momento di fare chiarezza su questo aspetto, perché solo da un percorso di chiarificazione del limite umano contro cui si scontra rovinosamente il sistema del consumo illimitato, possiamo sperare di intravedere prima di tutto ragioni ultimative per una radicale trasformazione nel nostro stile di vita, e in secondo luogo forse è da qui che possiamo intravedere uno spiraglio di luce nel cupo pessimismo che ci ha guidato in questa parte dell'analisi.

Il limite esistenziale allo sviluppo

Se per un momento proviamo ad adottare una prospettiva esistenziale possiamo ricavarne qualche interessante riflessione in merito alle conseguenze che la condizione del consumo illimitato sta producendo nel nostro modo di essere umani. Lo nota con grande acutezza un filosofo e psicoanalista come Romano Màdera, secondo il quale la malattia psichica del nostro tempo discende direttamente dal trascinarsi del desiderio infinito che caratterizza le nostre esistenze e che finisce per produrre una profonda insaziabile delusione ed effetti drammaticamente depressivi. Qui lo sguardo dell'analista della psiche in parte diverge dal mio, io infatti sostengo che la crisi del desiderio non sia l'origine prima ma a sua volta la prima conseguenza della condizione epocale della società post industriale. Ma il ragionamento, se lo prendiamo a questo punto e lo portiamo avanti con questa precisazione fila perfettamente.

La crisi del desiderio infinito si lega, secondo Màdera, alla crisi e morte del patriarcato, in quanto istanza che pone il limite, che stabilisce l'insufficienza, la frustrazione del desiderio, la finitezza della nostra condizione individuale, e proprio per questo trasforma la frustrazione immediata in un progetto di costruzione paziente del futuro. Ecco allora che l'intreccio perverso di desiderio infinito e consumo immediato, mancanza del senso del limite e legge della frustrazione cioè richiesta di ottenere il massimo da ogni situazione e da ogni condizione, producono un individuo incerto per costituzione. Di qui anche una condizione di disagio profondo, che si concretizza nell'avvicinarsi di sensazioni, umori, sentimenti, e nell'ansia continua di non essere all'altezza delle aspettative, dei sogni, delle ambizioni, delle attese di tutto il mondo circostante. Questa condizione tende a diventare cronica, di fronte all'insuccesso, all'impossibile realizzazione, finiamo per odiare i nostri compiti, senza nemmeno possedere la capacità di interrogare e mettere in questione un

tale odio. Finiamo per avvitarcì in una ripetizione di tempi e di gesti, e in una perdita generale di interesse per l'esistenza, che si traduce in indifferenza per le sorti comuni, e in una svalutazione nichilistica di tutti i valori.

Non stupisce, di fronte a questo quadro, quanto sia vasta la diffusione dei cosiddetti stati depressivi, che non risparmiano nessuno, né lasciano alcuno immunizzato, poiché a tutti i livelli, da quello del manager a quello del disoccupato, si vive la stessa condizione di fragilità e incertezza.

Il farmaco e il veleno

La società liquida del nostro tempo si configura pericolosamente, dunque, come una società del consumo illimitato, in essa la stessa felicità individuale finisce per racchiudersi nella possibilità di acquisto di merci, in questo senso i negozi, e i centri commerciali che ne sono la realizzazione massima, finiscono paradossalmente per trasformarsi in farmacie contro il disagio dell'esistenza. Lì andiamo a curare le inquietudini della vita, ignari del fatto che la medicina è allo stesso tempo anche il veleno. Su questo bisogna fermarsi a riflettere. Il farmaco universale per tutti i disagi, veri o immaginari ce lo fornisce la società stessa. E non solo attraverso l'abnorme consumo di farmaci veri e propri, che pure rappresenta una caratteristica innegabile del nostro tempo, ma più in generale attraverso il gesto dell'acquistare, il gesto del fare shopping, il gesto del circolare fra gli scaffali delle merci, le domeniche passate nei grandi centri commerciali, e le immagini della pubblicità che ci invita a viziarcì regalandoci qualcosa di particolarmente inutile e costoso, o quella che ci spinge a non badare a spese tanto c'è una carta di credito che ci consente di vivere al di sopra delle nostre possibilità. Sei depresso, sei affranto, sei annoiato, hai difficoltà con i tuoi figli, con tua moglie, con il tuo datore di lavoro? Non preoccuparti: tutti questi sentimenti esistenziali ben noti alla letteratura e alla filosofia, sono ormai solo occasioni per dedicarci alla nostra attività fondamentale, essere consumatori. Il consumo come farmaco universale ecco la formula risolutiva dei conflitti nel terzo millennio. Certo, non è chi non veda che a farne le spese sono tutti coloro che per un qualsiasi motivo si trovino occasionalmente o permanentemente esclusi dal mondo del consumo. L'aver o meno accesso ai consumi determina la possibilità di controllo delle inquietudini, delle insicurezze della vita. Essere autorizzati o essere esclusi dal consumo fa la differenza non solo in termini economici, ma prima ancora in termini morali ed esistenziali.

Talvolta i cumuli di rabbia degli esclusi esplodono in rivolte e sommosse, che però nella maggior parte dei casi hanno la forma del reclamo e della richiesta di partecipare alla festa, più che quella della protesta contro il modello dei consumi come tale. In questo senso sembra che le tesi del risentimento evocate da Nietzsche relativamente al confronto

tra ceti forti e ceti deboli, si sia rovesciato in quella tra ceti ammessi ai consumi e ceti esclusi da essi.

Va detto inoltre che gli oggetti del desiderio, al di là di ogni necessità vitale, sono infinitamente vari e aumentano continuamente, e proprio per questo parallelamente aumentano la rabbia e il rancore suscitati dall'esclusione, dal fatto di non poterli avere, se ne determina un circolo che si autoalimenta e del quale non si vede possibile conclusione. Ma che intanto è già un presente di vandalismo e distruzione dei beni pubblici, di degrado di molti spazi comuni.

È questo infatti che accade: il farmaco universale, il consumo illimitato, è insieme un farmaco che non è destinato a tutti, e in questo senso, visto dalla parte che non riesce ad accedervi, o ad accedervi in modo soddisfacente è motivo di acuta, profonda e insanabile sofferenza, mentre dall'altro punto di vista, cioè dalla parte della minoranza che ha accesso ai consumi certamente vale il principio in base al quale il pieno godimento del proprio ruolo di consumatore significa anche pienezza di vita. Al contempo, per i fortunati, si sviluppa una corsa inarrestabile verso consumi ulteriori, per sua natura infatti il consumo non può arrestarsi di fronte a niente ma anzi deve essere continuamente alimentato, arricchito e sviluppato. Nessun oggetto è per sempre nemmeno il più costoso, anzi, al più costoso si opporrà il costosissimo e a questo l'inarrivabile, in una corsa sfrenata e senza limite che a sua volta non può che comportare fenomeni di drammatica inadeguatezza, di bulimia da consumo sfrenato, di desiderio incontenibile e insoddisfabile e quindi di sofferenza.

Il farmaco universale, dunque, cioè il consumo illimitato è, come nella natura di ogni farmaco, anche un veleno. Anzi, forse il primo di tutti i veleni, quello che mina nel profondo i rapporti e le condizioni, e che determina progressivamente una mutazione antropologica devastante. La società dei consumi, infatti, trasforma anche la natura delle relazioni che saranno costruite sul modello cliente – merce, cioè un rapporto artificioso e asimmetrico. Ma accettare questo modello comporta un prezzo molto pesante in termini di umanità, in termini di disagio esistenziale.

La società dello stress e del benessere

La società che doveva garantire sicurezza e pace, produce insicurezza e violenza. Questa è l'osservazione dalla quale dobbiamo partire per leggere la realtà che ci circonda e i suoi effetti sulle persone.

Ci si potrebbe chiedere se si tratta di un risultato collaterale imprevisto o se questa generazione di insicurezza non sia invece connaturata alla società stessa, come noi la viviamo. È quanto ad esempio pensa Peter Slodertdijk, secondo il quale i grandi corpi politici che nominiamo come “società” sono come *campi di forza stress-integrati*, nel senso

che proprio dallo stress per la preoccupazione determinata dal reale circostante ricavano la spinta a una unificazione innaturale. In questo senso, aggiunge, lo stato va pensato piuttosto come un collettivo che riesce a preservare un'inquietudine comune che è proprio ciò che giustifica la sua esistenza. Da questo punto di vista allora, sarebbe addirittura connaturato alle società moderne la sensazione di stress rispetto a condizioni reali, o simboliche, di vita, sensazione che oggi è alimentata vigorosamente e ad arte dai mass media. Paura, insicurezza, preoccupazione per il presente e per il futuro funzionerebbero da collante per la costituzione del corpo politico, le società moderne così sarebbero *comunità di preoccupazione* messe in atto da temi generatori di stress indotti per lo più mediaticamente. Ne stiamo facendo prova in questo periodo di pandemia, di igienizzazione ossessiva, di distanziamento sociale, di virus subdoli e di untori inconsapevoli.

In una società che si fonda di fatto proprio sullo "stress", sul disagio come suo punto di partenza come motivazione profonda, come sistema di ragioni in base al quale costruire il livello politico del governo comune, proprio in una simile società è inevitabile che, come una conseguenza necessaria, una specie di contrappeso, appaia con rilevanza il tema del benessere.

Ormai noi tutti siamo abituati a definire la condizione nella quale viviamo come *economia del benessere*, per molti questa è una definizione in positivo, purtroppo non colgono il fatto che essa ha un contenuto negativo sul quale merita fare alcune riflessioni. L'atteggiamento di chi considera la nostra come *la società del benessere*, prodotto, realizzato, o anche solo promesso, è in sé, infatti tendenzialmente negativo. In quanto determina un allentamento, una riduzione, della nostra capacità di reazione alle difficoltà. Percepirsi come parte di una società volta al benessere, come se il benessere fosse un destino inesorabile, fatti salvi alcuni piccoli imprevisti superabili, produce una sorta di anestetizzazione collettiva. Un effetto Prozac, nemico acerrimo della condizione umana, in quanto l'ottundimento della percezione di sofferenza rende meno pronti alla difesa, riduce le nostre capacità di far fronte agli eventi negativi, ci rende meno pronti a valutare le possibili opzioni di una scelta, ci oscura il campo della possibilità cancellando dalla nostra visuale gran parte delle variabili negative che non riusciamo più a mettere nel conto della nostra valutazione. Da questo punto di vista una certa dose di malessere è componente essenziale dell'essere umano, per una sua adeguata collocazione nel mondo reale. E dunque, non lo aiuta il diffuso mito del benessere come profilo della società o come profilo alternativo, delle politiche e delle pratiche che in qualche modo si offrono come soluzione all'incertezza esistenziale, proponendo però soltanto una soluzione che non cura, un miraggio che allontana dal cammino sicuro, una chimera che finge di essere benefica e in realtà collabora con la società dei consumi nel togliere tratti di umanità all'uomo.

Se il benessere si riassume nella politica del consumo illimitato, come abbiamo già visto, l'esito non potrà che essere nefasto. Che si possa ipotizzare un benessere di natura tutta diversa resta un problema aperto.

Per ora voglio fare alcune ulteriori precisazioni intorno alla natura di questo profondo disagio con cui ci stiamo scontrando nella vita quotidiana perché, non dimentichiamolo la prospettiva di tutta questa ricerca resta sempre quella di pensare il quotidiano con atteggiamento critico. Ovvero cercando di volgerlo al meglio possibile.

Entriamo nel disagio

Com'è noto, il disagio della civiltà nasce per Freud dalla repressione, dal contenimento delle pulsioni naturali che, da un lato, rende possibile la formazione della civiltà stessa incanalando impulsi che lasciati allo stato di libertà naturale sarebbero distruttivi, ma dall'altro lato contiene in sé anche dei rischi di riaffioramento di istinti originari, laddove gli eccessi non siano canalizzati ad esempio nella direzione dell'arte e della cultura. La realtà della società attuale, all'opposto, vede nascere e svilupparsi il suo disagio dalla condizione del consumo illimitato che è il cuore stesso della nostra civiltà, che non tollera alcuna repressione, ma anzi induce una esibizione ossessiva di corpi trasformati in merce, e una continua sollecitazione del desiderio, quali presupposti per un consumo senza limite. L'uomo consumatore è il vero soggetto desiderante, con la piccola postilla che il suo desiderio non può mai essere definitivamente saziato, ma deve riprodursi senza interruzione.

Questo modello, dunque, si preoccupa piuttosto di esaltare e magnificare i benefici e le virtù della crescita senza limite, della produzione, del consumo, e li propone come modello anche alle civiltà che ancora non l'abbiano pienamente realizzato, sotto la forma del grande sogno occidentale.

Mentre nell'immagine freudiana, dunque, il disagio era un difetto superabile della società, addirittura rovesciabile in una condizione creativa felice, nell'immagine attuale il percorso di sviluppo, la crescita illimitata del desiderio e del consumo, non hanno visibilmente avversari in grado di contenerne gli esiti, ed è intimamente connaturata ad essi la produzione di una serie di situazioni di profondo malessere che operano per una radicale trasformazione antropologica. La società della crescita illimitata sta mutando l'uomo sottraendogli quote sempre più alte della sua umanità. E questo processo appare irreversibile.

Il nostro disagio nasce da qui, questa è la mia tesi. Tuttavia è bene chiarire meglio a questo punto che cosa intendo quando uso il termine disagio.

In primo luogo intendo affermare con forza la distinzione tra il disagio e la malattia. Il *dis-agio* va inteso come una mancanza di benessere, come una riduzione dello stato

ottimale, mentre la malattia è piuttosto una condizione patologica di anormale funzionamento dell'organismo, che esige di essere curata. C'è dunque molta differenza, quella che passa tra la necessità di una cura – per la malattia – e la necessità di mettere in atto delle condizioni di vita – scelte, assunzioni, determinazioni, valori, gesti – che aiutino a colmare quella mancanza rispetto a una condizione ideale che immaginiamo possibile. Nel primo caso serve una pratica di cura, nel secondo caso, quello relativo al disagio, serve una pratica di vita, una pratica esistenziale. In questo senso difendersi da un virus è necessario ma non è sufficiente e la salute come sinonimo di benessere è un'illusione.

Se questa distinzione è chiara, diventa chiaro anche il gioco che le forze combinate delle case farmaceutiche e delle associazioni di categoria degli psicoterapeuti stanno giocando sulla pelle di noi tutti: tradurre ogni disagio in malattia, per rendere auspicabile e necessario un intervento curativo specialistico, sia esso una terapia psicologica o farmacologica, o entrambe.

Qui si parte viceversa dal presupposto contrario, che il disagio abbia natura esistenziale e dunque esiga prima di tutto un approccio critico rispetto alle condizioni e agli stili di vita, un approccio che deve essere centrato sui processi di comprensione critica, di formazione della consapevolezza, di confronto dialogico, e di trasformazione delle strutture della vita quotidiana.

Certo il termine *disagio* è molto vago e approssimativo, ma per il momento è proprio di questo che abbiamo bisogno, perché ci serve una parola capace di indicare con molta larghezza una condizione altrettanto ampia e generale. Se, infatti, osserviamo da una certa distanza la realtà dell'uomo nella sua evoluzione dalla condizione primitiva a quella della civiltà propriamente detta, possiamo facilmente constatare che le sue sofferenze, tante e terribili, legate alle difficoltà della sopravvivenza, la fame, la sete, il freddo, il dolore, la morte e tutto il resto, non esauriscono interamente la percezione del negativo nella vita. Vi è infatti qualcosa, che ha a che fare con la qualità della vita stessa, con la sua piena affermazione, con la sua possibilità di matura espressione, con la sua possibilità di riconoscimento collettivo, qualcosa che quando non trova realizzazione adeguata, o la trova solo parzialmente o viene cancellata e annientata, allora introduce nella dimensione dei nostri pensieri, della nostra esistenza, del nostro immaginario e fin della nostra cultura, un tarlo, un difetto, una piega nella liscia superficie delle nostre credenze, dei nostri desideri e dei nostri sogni. È appunto quel che ora chiamiamo disagio.

Oggi siamo in questa situazione che non è più sopportabile, perché ci sta uccidendo, e uscirne non è semplicemente una scelta fra altre, non è un capriccio, o una preferenza: è una forma di difesa. Dobbiamo difenderci da quanto contribuisce ad assottigliare la nostra umanità di uomini, da quanto lavora per indurre disagio da curare, da quanto ci avvelena per poi fornirci contravveleni ancora più tossici. Perché è proprio questo ciò che accade. La condizione umana nella società occidentale può essere descritta come quella di un tossicodipendente nelle mani di uno spacciatore senza scrupoli, che fornisce

dosi sempre più massicce di sostanze psicotrope, ma anche di molecole antagoniste, che servono a tenere il cliente in vita pronto ad assumere un momento dopo una dose ancora più alta e sempre più tossica di sostanze/merci proposte dal mercato per soddisfare i suoi desideri insaziabili e che non dovranno dunque mai definitivamente saziarlo.

La medicalizzazione dell'umanità imposta dal diffondersi di una pandemia globale rischia di farci perdere di vista l'obiettivo. Nessuna cura medica sarà sufficiente ad affrontare il disagio della modernità. La pandemia ha acuito i processi di precarietà e di disgregazione sociale mettendo a tacere ogni possibile resistenza in nome di una crisi che è stata gettata sulle spalle di tutti in base a un principio di condivisione sociale degli oneri. Ma alla fine di questa vicenda dovremo necessariamente tornare a pensare a quel limite esistenziale allo sviluppo che è il nostro vero nemico.

Questa è la battaglia che dobbiamo combattere quotidianamente nella nostra esistenza, per quanto individualmente essa possa essere sanificata e felice, è una guerra comune quella che serve combattere, una guerra che non farà prigionieri e nella quale ci si salverà tutti insieme o tutti insieme si perirà.

Nota bibliografica

- Z. Bauman, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2002
 Z. Bauman, *La ricchezza di pochi avvantaggia tutti. Falso*, Roma-Bari, Laterza, 2013
 Z. Bauman, *L'etica in un mondo di consumatori*, Roma-Bari, Laterza, 2011
 Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Roma-Bari, Laterza, 2010
 A. Heller, *Sociologia della vita quotidiana*, Roma, Editori Riuniti, 1975
 C. Lasch, *L'io minimo*, Milano, Feltrinelli, 2004
 S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
 S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011
 S. Latouche, *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
 S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2004
 S. Latouche, *Limite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012
 S. Latouche - D. Harpagés, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Eléuthera, 2011
 H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, Bari, Dedalo, 1977
 R. Madera, *La carta del senso*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012
 R. Sennet, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 2001
 P. Sloterdijk, *Stress e libertà*, Milano, Cortina, 2012
 S. Zampieri, *La filosofia nella vita quotidiana*, Bologna, Diogene Multimedia, 2018